

Un momento della manifestazione "priorità alla scuola" vicino al ministero della pubblica istruzione. Roma 23 Maggio 2020

In apertura, Chiara Saraceno

a tanti bambini e ragazzi. Lo stesso Ministero ha comunicato che si è perso un 20 per cento di bambini. L'Agcom indica una percentuale del 30 per cento di bambini e ragazzi. È una cosa enorme! Se fossi ministro dell'Istruzione non ci dormirei la notte. È una cifra smisurata. E non si è fatto nulla per invertire la rotta. La responsabilità è grande, riguarda tutti, sindacati compresi. Ripeto: il 30 per cento di giovani e giovanissimi non ha avuto scuola, per motivi diversi, oppure ha avuto qualcosa in modi estemporanei...

Cosa dovrebbe fare il ministero dell'Istruzione secondo lei?

Subito, dalla fine del lockdown, avrebbe dovuto mettere in campo tutta una serie di iniziative per recuperare questi ragazzi. Dal primo di settembre questi ultimi non devono recuperare i debiti (come si usa dire con linguaggio tragico) ma crediti, perché è la

scuola che deve restituire loro ciò che gli spetta. È la scuola che ha contratto debiti enormi con questi bambini. Già in tempi normali gli studi ci segnalavano che le lunghe estati italiane delle vacanze risultavano problematiche per i bambini più svantaggiati che non potevano supplire alla mancanza di scuole con vacanze, viaggi, stimoli di altro genere. Ogni anno alla ripresa si constatano perdite gravi, adesso sarà un disastro. Con Save the children, il Forum disuguaglianze e altre associazioni stiamo lavorando su questa questione cardine. Non possiamo aspettare il 15 settembre. Adesso tutto è affidato alla società civile che, per come può, cerca di recuperare questi ragazzi, fornendo loro non solo gli insegnamenti persi ma anche cercando di fargli ritrovare la motivazione, la voglia, la fiducia. Se c'era qualcuno che aveva un po' di difficoltà e doveva essere un po' stimolato immaginiamo

«Più investimenti o sarà il nostro declino»

Alessandro Rosina sui dati dell'Osservatorio giovani: Quadro allarmante, in primis per i Neet

di **Donatella Coccoli**

Se prima della pandemia la condizione giovanile era difficile, dopo, probabilmente, lo sarà ancora di più. Almeno stando all'indagine dell'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo in parte pubblicata sul *Rapporto giovani 2020* (Il Mulino), e risultato di una rilevazione condotta da Ipsos tra marzo e aprile in Italia tra 2mila persone di età compresa tra i 18 e 34 anni e tra mille loro coetanei in Germania, Francia, Spagna e Regno Unito. Ebbene, il 61,96% per cento degli italiani ritiene che l'emergenza metta a rischio i propri progetti di vita contro il 42,5% dei tedeschi e il 45,76% della Francia, il 58,66% della Spagna e il 53,85% dei britannici. Non solo. Il futuro è sospeso anche perché gli under 35 Neet (cioè coloro che non studiano, non lavorano e non sono impegnati nella formazione) per il 41% hanno posticipato la ricerca del lavoro mentre il 33% l'ha proprio abbandonata. E ancora: chi tra i 18 e i 34 anni percepisce

di più il rischio sono i lavoratori in proprio (36,7%), i collaboratori a progetto (24,4%) mentre più sicuri del futuro sono gli imprenditori (14,5%) e i lavoratori dipendenti (17,2%). Le donne, va detto, sono quelle più incerte in assoluto sul proprio avvenire: il 67% in Italia rispetto al 55% degli uomini, mentre in Germania sono il 48,03% e il 46,99% in Francia. L'indagine internazionale costituisce l'ultimo tassello di un quadro a tinte fosche sulla condizione giovanile in Italia che l'Osservatorio "fotografa" dal 2012. In questa edizione vengono analizzati alcuni aspetti come, tra gli altri, l'impatto con le nuove tecnologie, la partecipazione alla politica del bene comune, gli interessi culturali legati al livello d'istruzione, il fenomeno degli expat, e la Generazione zero. Nel *Rapporto* si fa cenno al «triste primato» dei Neet: incrociando gli ultimi dati Eurostat e quelli Istat sono oltre 3 milioni in Italia tra i 20 e i 34 anni, la cui incidenza è del 28,9% su una media europea del 16,5% e del 17,2% nell'Eurozona. «Quello dei Neet è l'indicatore che ci fa vedere quanto un Paese spreca il valore delle nuove generazioni», afferma Alessandro Rosina, coordinatore scientifico dell'Osservatorio giovani, docente di Statistica alla Cattolica di Milano e autore nel 2009 con Elisabetta Ambrosi di *Non è un paese per giovani* (Marsilio). «Noi abbiamo meno giovani rispetto ad altri Paesi per via della denatalità - continua - e in più li sprechiamo lasciandoli nella condizione di Neet inattivi senza formarli e senza inserirli nel mondo del lavoro oppure li

